

SOCIETÀ

Neanche un appello a favore della scuola cattolica, ma molte ed efficaci parole «d'amore» per la scuola tutta e per la sua funzione sociale come luogo aperto al confronto con la realtà: è stata questa la scelta di Papa Francesco nell'incontro di sabato a Roma con il «popolo della scuola», gli oltre 300mila convenuti nella capitale per l'incontro promosso dai vescovi italiani. Con contributi espressione di realtà diverse è stata richiamata l'attenzione sull'emergenza educazione. Il pontefice ha anche richiamato l'insegnamento del priore di Barbiana don Lorenzo Milani che ha dedicato la sua vita al riscatto dei poveri attraverso la conoscenza, restando fedele al Vangelo e alla Costituzione. Un richiamo che ha sorpreso positivamente anche il mondo laico.

Gli organizzatori dell'incontro di sabato lo hanno sottolineato: è stata una scelta «per» e non «contro». Questo non elimina le differenze sui modelli educativi e sui valori che vengono proposti, ma li colloca su di un piano di confronto. Pare non sia più il tempo delle crociate e della Chiesa usata come vessillo di parti politiche, come è stato con il «Family day» che ha visto cementare il rapporto tra la Cei guidata dal cardinale Camillo Ruini e il centrodestra di Silvio Berlusconi. Un'intesa, quella sui «valori non negoziabili» (come il diritto alla vita, la famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna aperta alla procreazione e la libertà di educazione) che è stata posta come una sorta di discriminante verso la politica e che è continuata anche dopo «l'era Ruini». Anche se il presidente della Cei, Angelo Bagnasco l'ha posta in forme meno direttamente politiche e insieme alla denuncia dell'emergenza sociale e del dramma della disoccupazione.

Se c'è un punto fermo nella «rivoluzione gentile» di Papa Francesco è proprio la rottura di ogni collateralismo. La Chiesa della «misericordia» e dell'«accoglienza», che punta ad essere «povera e per i poveri» non si lascia strumentalizzare. La popolarità di questo Papa, straordinariamente comunicativo, cresce proprio perché lo vede testimone coerente della pastorale cui la Chiesa è stata chiamata con il Concilio Vaticano II. Se il vescovo di Roma le chiede di uscire dalle proprie sicurezze per andare verso le periferie esistenziali per «toccare le piaghe di Cristo», mette in discussione ogni sua identificazione con il potere, anche quello ecclesiale.

Se ne sono accorti i potenti della Curia romana che sta per essere rivoluzionata. Stanno prendendo le misure e le resisten-

...

All'incontro sulla scuola cita don Milani e non le richieste delle scuole cattoliche



La visita di Papa Francesco a Lampedusa per rendere omaggio ai migranti vittime delle stragi in mare FOTO AP

Le novità di Francesco spiazzano le gerarchie

IL DOSSIER

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

Con Bergoglio non è più tempo di crociate. La sua «rivoluzione gentile» punta alla rottura con ogni collateralismo

ze verranno allo scoperto quando si avvicinerà il momento delle scelte: non solo la riforma dei dicasteri romani, ma anche sulla pastorale della famiglia, compreso il nodo della comunione ai divorziati e della capacità della Chiesa ad accogliere nella misericordia.

La «rivoluzione» iniziata dal «vescovo di Roma» coinvolge anche la Chiesa italiana. Vi è attesa per quanto Papa Francesco dirà all'assemblea generale dei vescovi che aprirà lui stesso il prossimo 19 maggio. L'episcopato italiano cerca di aggiornare il passo. È il compito che si è dato il nuovo segretario generale della Cei - fortemente voluto da Bergoglio - monsignor Nunzio Galantino.

Ma ne hanno preso atto anche i politici italiani, trattati con un certa ruvidezza da Papa Francesco lo scorso 27 marzo, quando hanno partecipato alla messa mattutina con il pontefice. Solo strette di mano d'obbligo ai presidenti delle due Camere da parte del Papa «gesuita» che sarà duris-

simo nella sua omelia dedicata agli uomini di potere che «si sono allontanati dal loro popolo». Usando le parole di Gesù li chiama «ipocriti» che «curano solo gli interessi propri e dei propri gruppi», che hanno «il cuore tanto indurito» da restare insensibili «alle parole del Signore» e che «da peccatori sono diventati corrotti». Il Papa che da arcivescovo di Buenos Aires ha vissuto il dramma della crisi argentina, tiene le distanze dal potere. Non vuole strumentalizzazioni o confusioni di piani.

Ne è un esempio la determinazione con cui non volle alcuna autorità pubblica e alcun politico durante la sua visita all'isola di Lampedusa dopo l'ennesima strage di migranti per rendere omaggio alle vittime. Anche lì pronunciò parole forti di denuncia verso quella «globalizzazione dell'indifferenza», vera responsabile di tante sofferenze e morti innocenti.

Non è certo disinteresse verso la politica, quello di Francesco. Anzi. È il richiamo alla Chiesa affinché si impegni in mo-

do diretto a favore degli ultimi, ma fuori da ogni possibile dinamica di scambio, di intreccio tra interessi politico-economici. La corruzione è il cancro che ha finito per alimentare quella «mondanità», quel «carrierismo» e quella logica da «cor-te» che hanno toccato anche settori della Curia romana. Bergoglio chiama alla «conversione», ad essere cristiani veri anche il laicato cattolico. Per questo chiede che si liberi da ogni «clericalizzazione». È stato esplicito nel suo richiamo ai membri dell'Associazione Corallo ricevuti in udienza lo scorso 22 marzo. Si tratta di «un male complice», perché vede coinvolti i preti cui piace la tentazione di clericalizzare, ma anche tanti laici, «che in ginocchio, chiedono di esserlo». «Per me - afferma - il clericalismo impedisce la crescita del laico». E il suo specifico impegno nella società è essenziale per Francesco che così mette in agenda il tema ancora aperto del ruolo e dell'autonomia dalle gerarchie del laicato cattolico. Dal Papa vengono indicazioni generali. Come sul ruolo del sindaco. Ne parla all'incontro con l'Associazione nazionale Comuni italiani dello scorso 5 aprile. «Non si capisce un sindaco che non stia in mezzo alla gente. Perché lui - sottolinea - è un mediatore in mezzo ai bisogni della gente». E mette in evidenza la differenza tra il mediatore e l'intermediario che «sfrutta le necessità delle parti e prende una parte per sé», invece che «essere disposto a pagare con la sua vita per l'unità, il benessere e la soluzione dei bisogni del suo popolo».

Francesco sta con i «preti da strada», come don Luigi Ciotti, il fondatore di «Libera» (l'associazione contro le mafie e per la legalità) che tenendolo per mano lo scorso 21 marzo lo accompagnerà all'iniziativa di preghiera per tutte le vittime tenuta a Roma alla parrocchia di san Gregorio VII. Farà sua con convinzione la lotta contro la tratta degli esseri umani, l'usura e la legalità. L'11 aprile riceve in udienza il Movimento per la vita. Ribadisce il valore della difesa della vita e la condanna dell'aborto e dell'eutanasia, ma più che alle crociate, invita a mantenere «lo stile della vicinanza, della prossimità» verso ogni donna che va «ascoltata, accolta, accompagnata». Insiste, piuttosto sulla denuncia di quel «divorzio tra economia e morale» che porta alla «cultura dello scarto» che mette ai margini i più fragili e meno produttivi: bambini e nonni. Al Movimento per la Vita che sarà in piazza san Pietro per la Regina Coeli di domenica 4 maggio, dedicherà un semplice rapido saluto. Qualcuno è rimasto deluso. Non è più tempo di crociate.

...

Vuole una Curia distante dalla politica per evitare strumentalizzazioni e collusioni pericolose

Il delirio burocratico che uccide l'università

IL CASO

CLAUDIO SARDO

L'UNIVERSITÀ CHE UCCIDE SE STESSA. È il titolo provocatorio di un post, pubblicato a fine aprile da due professori di filosofia a Tor Vergata, Stefano Semplici e Giovanni Salmeri. Un sasso che sta provocando una valanga. Anzitutto una valanga di adesioni sul web, con centinaia e centinaia di messaggi da tutti gli atenei italiani. Poi sono partite le lettere ai rettori (una di queste, sottoscritta da 90 presidenti di corso di laurea - su 120 - dell'università di Padova). E ieri, a sostegno della protesta, ha preso ufficialmente posizione anche Stefano Paleari, presidente della Crui, la conferenza dei rettori. I docenti non ne possono più della «burocrazia accademica», di quel «delirio» di carte, adempimenti, misurazioni, redazioni, descrizioni, a cui sono quotidianamente costretti e che stanno diventando ormai la loro attività principale, superando il tempo

dedicato alla didattica e agli studenti. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la pubblicazione, da parte dell'Anvur (Agenzia nazionale di Valutazione del sistema universitario e della ricerca), delle «Linee guida per l'accreditamento periodico delle sedi e dei corsi di studio». Un documento di 57 pagine, il cui scopo è verificare il livello del sistema di «Assicurazione della qualità» nei singoli atenei. Un ulteriore supplemento di moduli, indicatori, misuratori, quesiti di complicata interpretazione. Nel documento il burocrate supera se stesso, fino a indicare dettagliatamente i giorni della settimana e gli orari in cui i componenti della Commissione di esperti per la Valutazione dovranno svolgere i loro incontri. Il presidente della Crui ha scritto al ministro che occorre «riflettere radicalmente» su queste Linee guida (del resto, il tam tam dei docenti arriva a minacciare un clamoroso blocco della didattica).

Lanciando il primo sasso, i due professori romani hanno precisato che non intendono affatto rifiutare o contrastare l'idea della valutazione

degli atenei e dei professori. «Non abbiamo paura - hanno scritto - di essere valutati, giudicati e controllati. È giusto che i professori universitari siano premiati quando operano bene e siano puniti e, nei casi estremi, perfino cacciati quando si sottraggono ai loro doveri verso gli studenti e verso la comunità scientifica». Ma ci sarà un modo meno burocratico e ossessivo di valutare? La stessa ministra Giannini, in commissione al Senato, ha riconosciuto che con l'Anvur «invece di semplificare, abbiamo complicato» e che ora bisogna assolutamente sforbiare la burocrazia accademica.

L'Anvur è stata costituita nel 2006 con compiti «di valutazione esterna della qualità delle attività delle università e degli enti di ricerca». Una funzione tecnica, dunque, a fronte della responsabilità politica del ministero. Ma con la legge Gelmini, e il relativo regolamento di attuazione, l'Anvur ha acquisito veri e propri compiti di indirizzo. Ora spetta ad esso fissare «i requisiti didattici, strutturali, organizzativi, di qualificazione dei docenti e delle attività di ricerca,

nonché di sostenibilità economico finanziaria». Il rapporto tra ministero e Anvur è stato di fatto ribaltato: l'Agenzia tecnica definisce le scelte e i criteri-guida, il ministero li applica e li fa applicare. Viste le scarse risorse dell'università e della ricerca, i criteri di valutazione diventano essenziali per i finanziamenti e gli organici. E così la burocrazia, con la sua pretesa di oggettività, si sta imponendo come padrona del campo.

La protesta che si è sviluppata sul web non si limita a chiedere un drastico disboscamento delle procedure previste della recente «Linee guida». Punta al ritiro del decreto Ava (Autovalutazione, Valutazione periodica, Accredimento) del 30 gennaio 2013, indicato come capofila della degenerazione burocratica. In effetti, per un profano che si avvicina a quel testo, c'è da essere increduli. Ecco una citazione del decreto, relativa ai requisiti per la docenza: «La quantità massima di didattica assistita si calcola, con riferimento al quadro Didattica erogata della SUA, per i vari

corsi di studio dell'Ateneo, tenendo conto del numero di docenti di ruolo disponibili (professori ordinari e associati e ricercatori a tempo indeterminato e determinato) e del numero di ore di didattica assistita massima erogabili da ciascun docente, attraverso la seguente formula: $DID = (Yp \times Nprof + Ypdf \times Npdf + Yr \times Nric) \times (1 + X)$ ». Rettori e professori dovrebbero attenersi a questa formula algebrica. Sempre che sia possibile. Sempre che resistano alla disperazione e all'istinto di dare testate al muro.

Il premier Renzi e la ministra Giannini si sono posti l'obiettivo di combattere la burocrazia inutile e dispendiosa. Questo sarebbe un ottimo punto di partenza. Anche perché, dai messaggi che si leggono in rete, avrebbero come alleati la maggior parte dei professori. Che sanno bene quanto sia importante avere una valutazione efficace in un sistema universitario ormai aperto al mondo e alla competizione. Ma sanno anche che la qualità della burocrazia è, appunto, un indice primario della competitività del Paese.